

gettando sul lastrico anche quelli che non erano di servizio del giorno di Pasqua e quindi estranei alla voluta mancanza.

Quindi il nostro posto è ben determinato in questo momento: noi non permetteremo mai la violenza, da qualunque parte venga, un sereno e giusto provvedimento sarebbe stato imparzialmente giudicato, ma una bestiale sopraffazione dovrà essere respinta.

Noi non ci facciamo suggerire i mezzi da quelli che desiderano in questo momento una determinazione qualsiasi che sia di svantaggio ai lavoratori. Ma si inganna chi crede che noi ci accostiamo alla filosofia di quel che è stato è stato.

I lavoratori napoletani non sono alle prime armi e non dicono mai l'ultima parola.

La Borsa del Lavoro

Solidarietà operaia

Alla Lega tramviari sono giunti telegrammi delle leghe di Roma, Milano, Terni, Pisa, Messina, Ancona, Genova e di molte altre città, espressioni sensi di solidarietà per i tramviari colpiti e protesta contro la Società dei trams.

Nella casa di Rocco Pagliara

dove il signor conte Paolo d'Ancona, inquisitore con pieni poteri del prefetto Caracciolo, dovrebbe andare, ma dove non va, come mormora il pubblico, nostro anonimo informatore. Noi confessiamo di non sapergli dar torto.

Il sig. conte d'Ancona è o no consigliere di prefettura? impiegato quindi del r. governo? Or bene il pubblico chiacchiera che l'inchiesta è stata domandata dal maestro al prefetto; il governatore, responsabile ufficiale delle cose di S. Pietro a Majella, è duca, ha un titolo come il prefetto, ed è anche per ragioni di famiglia cliente di S. E. V. E. Orlando, ministro d'istruzione, avvocato difensore presso la Cassazione di Roma nella causa dell'istituto di Suor Orsola dove, tanto per combinazione, si trova una principessa, governatrice ufficiale, e una... Pagliara direttrice di fatto. Non basta. La sotto-eccellenza Pinchia mentre ha affermato che l'inchiesta Castellani è un monumento di gloria per il duca del Balzo, è precisamente il contrario; il Martucci direttore tecnico è prigioniero del tiranno e non deve saper nulla di nulla; i professori del Conservatorio hanno un coraggio da... conigli; il governo come già abbiamo dimostrato e dimostreremo, è stato ed è il complice necessario della rovina del nostro glorioso conservatorio... E allora?

Volete che il sig. conte d'Ancona, consigliere di prefettura, si senta la forza e l'abnegazione, di colpire attraverso il governo il direttore generale di belle arti il duca del Balzo, Rocco Pagliara che sorride sicuro di sé? Sarebbe semplicemente incredibile, anche perché sarebbe inutile. L'inchiesta Castellani insegna.

Tutto va dunque per il meglio nel migliore dei Conservatorii possibile. Anche se, per esempio, dopo tutto quel ben di dio che è stato pubblicato dal Roma e da noi, il pubblico c'informa ancora di questo; che i convittori sono obbligati a pagare mensilmente una quota per il... letto, e che gli alunni di pianoforte, pagano altre 15 lire al mese per il nolo dello strumento, fornito dal Conservatorio, quando invece dovrebbero averlo gratuito, e quando i poveri alunni si contenterebbero almeno di poter usufruire del proprio. Tutto ciò è enorme, è vero, rassomiglia, tanto per stare allegri, alle pretese di Pulcinella, che voleva una lira al giorno, sette alla settimana e trenta al mese; ma non rappresenta alcuna violazione di regolamento, perché regolamento del nostro Conservatorio non c'è.

C'è Rocco Pagliara e basta.

Non basta cioè. Ci vuol altro: un duca del Balzo che faccia da gerente responsabile; un direttore vecchio e imbello come il Platania, o passivo e reso inerte come il Martucci qui a Napoli; a Roma la Minerva prona e ausiliarice, come una cortigiana da marciapiede.

E allora, quando un giorno, il ministro Giannuccio, rendendo così per caso, giustizia a un musicista d'ingegno alto e di coscienza pura, manda Nicolò Van-Westerhont al Conservatorio, contro il piacere e il volere del signore di cui sopra, non può affidargli che un insegnamento secondario a 60 lire mensili. Ma bisogna saper poi la storia dei tormenti e delle vessazioni! Una cosa da impazzire, e Nicolò Van-Westerhont muore, e nessuno ne parla più!

I lettori vedono che materia varia, multiforme di fatti i quali hanno una conseguenza sola: la radice del male è profonda, d'un male che diventa una ragione immutabile e impassibile di ingiustizie, abusi camorre e sopraffazioni, contro cui molti non hanno più senso alcuno di reazione.

Ecco, per esempio, per chi invoca la garanzia del concorso la storiella del concorso alla cattedra di canto, che dura dal gennaio 1903, epoca del bando, e di cui già ci occupammo, rilevando un articolo del *Giornale d'Arte*. Già abbiamo detto che la scuola di canto va a rotta di collo, e dell'abuso tollerato per anni permettendo che il Colonese sostituisse il titolare Lombardi, che andava per l'Italia facendo il direttore d'orchestra.

Dimessosi il Lombardi, e bandito in gennaio 1903 il concorso per titoli e per prova, (questa ultima qualora la Commissione l'avesse credeva necessaria), i commissari Terziani, Scontrino e Leoni espletarono in marzo il lavoro, scegliendo, sembra sull'esame dei titoli, una terna di nomi. Ma qui la faccenda diventa oscurissima.

Secondo il bando, la prova avrebbe dovuto determinare la scelta fra i tre, ma invece il ministro interroga la Giunta superiore che si dichiara incompetente, e tutto si arresta: giudizio di Commissione e opera del ministro.

Soltanto che al principio dell'anno scolastico ecco che si dà l'incarico dell'insegnamento del canto—a chi? al baritono Colonese, che tanto per ripeterci, ha bisogno per l'accompagnamento al piano dal maestro Mazzone.

Ma ecco che dopo aver creato questo prece-

dente così illegale, e aver irriso a quei poveri ingenui, che avean preso sul serio il concorso; il ministro un bel giorno fa annunziare che è nominata una nuova commissione, la quale non tenendo più conto dei risultati della prima, mette i titoli a dormire e fa un nuovo programma di esame, soltanto di prova orale, alla quale sono chiamati tutti i concorrenti. E con qual diritto si annulla così di fatto il primo concorso, proseguendolo soltanto di nome?

Annullato il giudizio della prima commissione, mutato il programma d'esame, che cosa rimane più del primo concorso?

Ma questo non basta. Qualcuno dei concorrenti che rifiuta assolutamente di prestarsi al nuovo giochetto, ci ha mostrato questo programma. E', tecnicamente, quanto di più sibilino possa immaginarsi, se non si vedesse a chiare note che è fatto proprio per chi si trova nelle condizioni dell'incarico della scuola di canto.

Si aggiunga che rimanendo unico termine di paragone e di giudizio questa prova orale, alla quale i concorrenti son chiamati in differenti giornate, non si capisce più quali guarentigie possa questa prova offrire ai concorrenti. Il tema non potrà essere infatti lo stesso, né sarà permesso ai concorrenti di poter assistere agli esami, come certo non lo sarà nemmeno al pubblico, e la commissione quindi giudicherà in base ai *tête a tête* che avrà con ogni singolo concorrente.

Se non raccontassimo ogni giorno delle cose simili, non crederemmo a noi stessi. Ci crederà l'eccellenza del ministro Orlando, provvedendo a che il comm. Fiorilli non faccia e distacchi a suo piacere le commissioni e i programmi d'esame ad uso e consumo di qualche candidato, quando piaccia al capriccio del maestro Pagliara?

Noi aspettiamo; sebbene già molti dei concorrenti di Napoli abbiano rinunciato anche ad aspettare, rifiutando di prestarsi ad una inutile quanto aspettata condanna.

L'appello dell'Avanti

Con un procedimento novissimo negli annali della magistratura italiana i venerandi parrucconi della Corte di Appello di Roma hanno affermato la loro solidarietà morale col sig. Bettolo e col relativo Tanganeli, respingendo la domanda di rinvio a nuovo ruolo, fatta dalla difesa di Enrico Ferri e dell'Avanti!

I motivi che avevano indotto la difesa dei nostri compagni a chiedere il differimento erano due: la coincidenza della discussione dell'appello col congresso nazionale socialista e l'assenza dell'incartamenti del processo dalla cancelleria, dove sarebbero dovuti restare almeno un mese a disposizione degli avvocati, i quali non tutti risiedono a Roma.

Questi due motivi avrebbero dovuto consigliare il rinvio a qualsiasi amministratore di giustizia, specialmente nell'ora in cui non è Italia chi non veda nella sentenza tanganeliana lo zampino degli amici, più o meno intinti di pece massonica, di Giovanni Bettolo.

Ma la nuova combriccola giudicante, cui era affidata la sentenza di appello, ha trovata più comodo ricalcare le orme della precedente e non ha consentito alla domanda di rinvio.

Contro questo palese atto di partigianeria Enrico Ferri ha esaurientemente protestato nello *Avanti!* di ieri. Ed ha inflitta sulle guancie dell'incartamenti parrucconi della corte di appello di Roma lo schiaffo meritato.

Ma quando verrà l'ora dei calci?

La riforma tributaria

Ivanoe Bonomi presenta al Congresso di Bologna una relazione ed un ordine del giorno per la riforma tributaria.

A chi cerchi la prova che i nostri compagni riformisti siano passati nel puro e vero campo del partito radicale, basterà leggere quella relazione e quell'ordine del giorno, che sono amendue basati sul solito concetto che il partito socialista, per rendere possibile l'avvento del proletariato, non possa a cuor leggero arrestare lo slancio ascendente della produttività della classe capitalistica, di quella classe, che oggi paga meno e spende tutto per garantire la sua conservazione.

Da questa teoria, che per noi non solo è un errore ma rappresenta lo snaturamento del partito socialista, il Bonomi trae come conseguenza che per attuare la riforma tributaria non sia pregiudiziale la riduzione delle spese militari o la conversione della rendita, tutto potendosi ridurre ad un rimaneggiamento di tributi nei limiti del bilancio dello Stato; e siccome, malgrado ogni possibile cooperazione di classe, le assemblee politiche sono in maggioranza composte di capitalisti, è evidente che questi non consentiranno che lievi sgravii delle classi proletarie, che serviranno a far gridare alla buona riforma senza risolvere fondamentalmente il problema.

Il programma minimo del partito socialista ha formulato i principi per la politica tributaria: «abolizione dei dazi di frontiera sul grano e sugli altri generi di consumo popolare; abolizione del dazio di consumo e di ogni imposta indiretta; imposta unica progressiva e globale sui redditi e sulle successioni»: evidentemente per attuarsi tutto ciò non è possibile non creare con lo gravio delle spese l'ambiente finanziario possibile per simili riforme.

Anche quando fosse diminuita la spesa per gli interessi del debito pubblico con la conversione libera al 3.50 0/0, non si avrebbe che con risparmio di una sessantina di milioni, che un basterebbero neppure a pareggiare i 168 milioni, che produce il dazio interno e i 45 milioni, che si ricavano dal dazio sul grano. Ed allora è necessaria la pregiudiziale della riduzione delle spese militari per potere concepire una qualunque riforma tributaria nell'interesse del proletariato.

Il relatore Bonomi non discute sulla riduzione dei dazi di frontiera, che ritiene più economici, che fiscali, perché questa questione rientra nel campo della discussione sul protezionismo e libero scambio; e scende subito a trattare dell'abolizione dei dazi interni, mettendo come capisaldi che la riforma non deve turbare l'aspetto del bilancio e i nuovi carichi da sostituire non devono arrestare con la loro gravità lo sviluppo della produzione capitalistica.

Sembra di sentir parlare o di leggere un discorso di Gigione Luzzati: si ritorna al concetto del rimaneggiamento impossibile per la opposizione della maggioranza politica capitalistica delle assemblee deliberanti, mane senza sgravii forti e riduzioni nelle spese improduttive.

L'equilibrio del bilancio ecco la preoccupazione, che invade il Bonomi, come invade il Sonnino, che pure non si opponeva alle pazzie spese africane, come invade tutti i finanziari conservatori, che pur di raggiungere il pareggio aritmetico fra le entrate e le spese dello Stato, non si preoccupano dello sbilancio dei cittadini, che cresce in ragione geometrica e che grava tutto direttamente o indirettamente sulle spalle dei lavoratori.

Ma per i riformisti non esiste riforma o progresso in vantaggio del proletariato se non si possa ottenere con la professione politica del gruppo parlamentare, escludente la pressione esterna del proletariato organizzato; il Bonomi quindi è logico: egli vuol cedere quello che può ottenere, 10 per 10 non 100 per 10, ed oggi dalla classe nominante non può ottenersi che qualche briciola e una gigantesca corbellatura.

E il partito socialista, secondo il Bonomi, dovrebbe chiedere l'abolizione di tutti i dazi interni di consumo, meno per il vino e per le carni, e queste ultime ci sembrano anche di prima necessità, da cui per ragioni igieniche non bisognerebbe troppo allontanare il lavoratore; perché, dice il Bonomi, una imposta globale progressiva sul reddito arriverebbe ad un saggio massimo di quasi il 15 0/0, mentre nel nostro paese i terreni son gravati del 20 al 35 0/0 sulla rendita loro, i fabbricati dal 25 a 30 0/0, i redditi industriali del 10 0/0, e si avrebbe l'arresto dello sviluppo industriale ed agricolo nostro.

La derivazione del Volturmo

Un signore che fu della Banca romana, e che ora è del Mattino, s'è messo a servizio della banca avventuriera, per sparare a salve con le grosse artiglierie delle sue articolese, in omaggio al governo e al progetto di legge per Napoli. Posa a tecnico e competente e vende a quintali la sua prosa. Buon pro' gli faccia. Noi, nullameno seguiremo a credere, come abbiamo detto fin da principio, che bisogna guardarsi e impedire che la forza elettrica che dovrà servire a trasformare e modernizzare la piccola industria privata (come dimostrava nel suo ultimo articolo l'ing. Mende); a solidificare le grandi industrie esistenti a creare la possibilità di nuove, non riesca invece a far più grave e tirannico il giogo del monopolio di società già esistenti.

Per le derivazioni del Volturmo il pericolo è precisamente indicato: le società d'illuminazione. L'articolo che l'ing. Mende c'invia e che noi volentieri pubblichiamo chiarisce ancor meglio il modo e i vantaggi che possono realizzarsi in un moderno impianto per trasformazione idroelettrica senza, s'intende bene, ricorrere alle società d'illuminazione.

Ho letto con moltissimo interesse quanto il «Pungolo» e l'«Avanti» scrissero su tale tema dopo lo splendido discorso pronunciato dal nostro carissimo Lucci nella tornata del Consiglio Comunale del 29 u. s.

Oggi credo potervi dare qualche altra spiegazione atta a dissipare delle paure e dei dubbi ingiustificati ed a chiarire qualche punto rimasto ancora oscuro, mentre d'altra parte vorrei persuadervi della necessità assoluta di stare più che mai in guardia contro l'opera di corruzione delle società speculative, alle quali la sentenza del buon giudice Dusio non ha servito di lezione.

L'articolo di fondo del «Pungolo» del 2 etc.: «Politica Meridionale» (che parla precisamente della legge per Napoli e della derivazione del Volturmo) comincia così:

« Il maggior pericolo dei meridionali è... nei meridionali.

« E la poca preparazione politica, è la irrequietazza, è lo spirito di diffidenza che impediscono ai meridionali ogni opera di costruzione. »

Mentre il capo-cronaca dello stesso giornale del 3 etc.:

« L'onorevole Girardi e la derivazione del Volturmo » riferisce che questo signore « preoccupato dal contraccolpo che le finanze del Comune potrebbero avere dallo sviluppo naturalmente per gradi della nuova forza derivabile dal Volturmo, ha sostenuto anche che nei primi dieci anni, quando l'opera non era ancora completa, né l'industria ancora avviata, lo Stato avesse rilevato il Municipio dalla metà delle perdite possibili. »

Nell'«Avanti» poi del 3 etc. rilevo da una corrispondenza di E. Guarino: « Attorno ad un osso » che la Società accaparratrice del Volturmo avesse offerto al Comune di Rocchetta il regalo dell'illuminazione elettrica, di fontane pubbliche, di un canone annuo di lire 20,000, ed altro ben di dio,

Ora, se si pensi che le aliquote massime sui terreni, in Italia, sono alte ma gli imponibili catastali sono minimi, specie dopo le trasformazioni agricole avvenute; che i redditi industriali sono tassati sui minimi accertati; l'affermazione del Bonomi diventa un'esagerazione e la quota massima del 15 0/0 non sarebbe troppo grave per le classi ricche, in vantaggio delle quali si spendono tutte le entrate dello Stato.

E sempre procedendo dall'errore iniziale di doversi attuare la riforma nei limiti del bilancio e senza gravar troppo la classe capitalistica, il Bonomi propone di trovare la eccedente maggiore entrata con una imposta personale progressiva sul reddito, variante fra un saggio minimo di 0.50 e un massimo del 4 0/0, che, secondo i calcoli del Wollemborg, darebbe 60 milioni.

I dazi interni producono 168 milioni; quindi, secondo la logica del Bonomi, bisognerebbe provvedere a 108 milioni, rimanendo inalterati i dazi di frontiera, con dazi pel vino e sulle carni.

Tutto ciò in un paese, dove il prezzo delle carni è altissimo e dove i viticoltori tremano ogni giorno per la loro sorte attaccata ad una clausola, che si accordi o neghi in un trattato di commercio!

Ed allora non vi è che la diminuzione di spese, e delle spese militari principalmente, che può condurre ad una vera ed organica riforma tributaria nel senso di abolire ogni dazio sul consumo, compensando le perdite, che sia necessario ricompare, con l'imposta unica progressiva e globale, che colpirà la vera ricchezza, la vera rendita fondiaria ed industriale; con l'aumento delle tasse di successione, cominciando dal ritenere estranei i parenti dal terzo grado in poi in linea diretta e collaterale ed aumentando il tasso proporzionale.

Ma tutto ciò colpirebbe troppo il capitalismo, ed Ivanoe Bonomi se ne commove, perché, per ottenerlo, bisognerebbe uscire dalla comoda accademia; bisognerebbe combattere davvero la lotta di classe; e per i riformisti questa, snaturata ed affievolita dalla teoria della cooperazione, è diventata qualche cosa come il duello del *sor Panera*.

mentre pure la Terra di Laborabramerebbe godere di una modesta parte delle ricchezze naturali del Volturmo.

E finalmente leggo nel «Pungolo» del 31 marzo scorso una corrispondenza da Roma: « La legge per Napoli e l'on. Lacava, » riferendosi ad un'intervista coll'on. Lacava, secondo la quale questo signore consiglia al «Pungolo» una politica più conciliante verso la Società di illuminazione che secondo l'onorevole Lacava « dovrebbero concorrere facendo il proprio utile lecito al bene comune » e dice che « in questo senso accettava la canalizzazione interna e si riserva il giudizio sulle modalità che, a quanto pare dal Pungolo dovrebbero essere stabilite in questi giorni dall'on. Luzzati. »

Quest'ultima notizia mi ha impressionato perché mi sembra una prova che il malefico e potente oro straniero non lasci tentato via alcuna onde distruggere sul nascere questa grandiosa opera di costruzione che dovrebbe essere esclusivamente meridionale ed essere esercitata ad esclusivo beneficio dei meridionali.

Affrontando poi virilmente e sinceramente e non « meridionalmente » (mi riferisco alle parole del Pungolo) il problema del Volturmo vi persuaderete facilmente che il « contraccolpo per le finanze del Comune » temuto dall'on. Girardi, non può verificarsi e che la riuscita della grandiosa opera non potrebbe nemmeno essere seriamente compromessa, se — nella peggiore ipotesi — il Comune di Napoli dovesse offrire a quello di Rocchetta le stesse condizioni offerte dagli accaparratori, onde trasformarlo in un Eldorado!

E meno ancora potrebbe essere compromesso il buon risultato dell'impresa se una parte della forza esuberante si cedesse ai diversi Comuni delle Province di Napoli, Caserta e Benevento, invece di cederla alle società di illuminazione e di trazione a Napoli.

Anzi, cedendo i « residui o detriti elettrici » alle società speculative composte di capitali non napoletani, si farebbe semplicemente l'interesse di pochi azionisti a danno delle popolazioni di Napoli e delle suddette provincie, mentre cedendoli ai Comuni fuori di Napoli, specialmente per gli scopi molteplici dell'agricoltura, per sollevamento dell'acqua e per illuminazione pubblica e privata, si arrecherebbe un vantaggio ed un benessere enorme alle popolazioni intere di tali provincie, ribassando simultaneamente il prezzo dell'energia elettrica ai napoletani. Di ciò parlerò, se permettetevi, in un apposito articolo perché ne vale la pena.

Occorre però:

1. che la forza idraulica venga utilizzata e lo impianto idraulico eseguito ragionevolmente e con criteri moderni e non antiquati;

2. che si sappia vendere ragionevolmente l'energia prodotta;

3. che l'impianto venga eseguito dalle sorgenti fino all'ultimo abbonato, cioè compresa la rete interna, dall'ente previsto dalla legge e senza alcun legame colle società esistenti.